

23. “Il nostro amico”

Per vivere la conversione alla comunione, san Benedetto ci richiama dunque a un metodo che è stato chiaro fin dalla prima comunità cristiana: l’uso dei beni alla luce del bisogno degli altri, al servizio del bene di tutti, in particolare di chi è più povero di noi. Ci propone di esercitare un rapporto con le cose che cambia l’aggettivo possessivo, come dicevo parlando del cemento e dei mattoni: ci chiede di passare dal “mio” al “nostro”. Questo, prima di essere un salto materiale, è un salto del cuore e della libertà. Per questo è necessaria la fede. Il cambiamento del mondo non viene anzitutto dal cambiamento della testa dei potenti, spesso vuota, ma dalla conversione del nostro cuore.

La povertà materiale è vera e possibile solo se è ricercata anzitutto come povertà di cuore. Magari in monastero si utilizzano, per il lavoro o altro, degli strumenti e degli oggetti che mai ci saremmo potuti permettere prima. Ma la prima conversione che la Regola ci chiede non è sulla misura materiale della povertà, ma nell’educarci a trattare le cose con la coscienza che sono “nostre” e non solo “mie”. San Benedetto ci educa così alla coscienza e all’esperienza che i beni sono sempre un dono, ricevuto e da trasmettere, e che possono essere al servizio di un bene ben più grande, eterno, che non ci sarà tolto: la comunione fraterna. Possedere nella comunione non è perdere tutto, ma possedere al centuplo. Infatti, sia “mio” che “nostro” sono aggettivi *possessivi*. Possediamo una cosa sia dicendola “mia” che dicendola “nostra”. Ma la differenza è che nel “nostro” possediamo la cosa al centuplo, un centuplo non della cosa in sé, ma del possesso, perché possediamo nella comunione che esprimiamo nell’uso della cosa. Il centuplo, ma anche la vita eterna, è nella comunione di cui facciamo esperienza (cfr. Mt 19,29).

Questa scelta, che soprattutto per noi monaci e monache dovrebbe essere radicale e rinnovata costantemente, è segno di un mondo nuovo a cui oggi più che mai è necessario dare inizio. La preoccupazione urgente per la “casa comune”, per le risorse della terra, che la *Laudato si’* di Papa Francesco richiama a tutti, ci è chiesto di coltivarla anzitutto convertendo il nostro cuore ad un uso di comunione dei beni a nostra disposizione. La Chiesa ci chiede di far uso di tutto al servizio di una comunione universale, di tutto il genere umano presente e futuro. È anche così che si dilata e diffonde il regno di Dio.

Ma c’è un livello nel dire “nostro” invece che dire soltanto “mio” che è ancora più profondo della comunione dei beni o delle attività, o che, meglio, dovrebbe essere la coscienza profonda del possesso solidale di ogni bene materiale e spirituale, e dell’esercizio di ogni opera: è quando diciamo “nostro” assieme a Gesù Cristo.

C’è una parola di Gesù nel Vangelo di Giovanni che recentemente mi ha colpito molto. È nel capitolo 11, quello sulla malattia, morte e risurrezione di Lazzaro. Le sue sorelle fanno sapere a Gesù che egli è malato: “Signore, ecco, colui che tu ami è malato” (Gv 11,3). Gesù decide di aspettare ancora due giorni, così che Lazzaro muore senza che Gesù sia andato a vederlo e a guarirlo. Giovanni insiste però molto sull’amicizia che Gesù provava per i tre: “Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro” (11,5).

Ebbene, la parola che mi ha colpito è quella che Gesù dice quando comunica ai discepoli la sua intenzione di andare a Betania per “svegliare” Lazzaro. Dice: “Lazzaro, il nostro amico, si è addormentato: ma io vado a svegliarlo” (11,11). Precisamente mi ha colpito l’espressione: “il nostro amico – ὁ φίλος ἡμῶν”. Non dice “il *mio* amico”, ma “il *nostro* amico”. Ed è una cosa straordinaria, anche se, come me, possiamo aver ascoltato questo vangelo migliaia di volte senza notarla. Gesù parla di un suo amico, uno che Lui amava in modo molto personale, eppure ne parla come “nostro”, lo definisce come appartenente non solo a Lui, ma a Lui con i discepoli.

Questa parola di Gesù, se l’ascoltiamo bene, mi sembra racchiuda come una chiave per vivere un rapporto nuovo con tutti e con tutto. Perché se Gesù ha detto “nostro amico” parlando di un Suo amico, questo vuol dire che anche noi possiamo e dobbiamo parlare dei nostri amici, delle persone che amiamo, ma anche di ogni rapporto umano che tesse la nostra esistenza, definendoli con un “nostro” che include Gesù, che coinvolge anzitutto Gesù.

Noi spesso, in particolare nelle vocazioni che comportano la verginità e il celibato, quando insorge un affetto, una particolare amicizia, istintivamente pensiamo: “il *mio* amico, la *mia* amica”. Poi magari ci accorgiamo che il nostro cuore non è libero in questa relazione, e allora diciamo a Cristo: questa persona è tua, solo tua, te la restituisco, ne faccio il sacrificio. Ma lo facciamo con tristezza, perché è un sacrificio che comunque va contro un moto positivo del cuore umano, appunto l’amicizia, l’affetto. Ecco, è come se fra queste due opzioni, una che trattiene troppo per sé e l’altra che sacrifica tutto senza permettere all’amicizia di crescere e anche di purificarsi, è come se Gesù ci suggerisse una terza via, che apre il cuore senza spezzarlo, che lo dilata: la via di vivere questa amicizia, questo affetto, *con Lui*, condividendola con Lui, dicendo con Lui, e come Lui: “il nostro amico, la nostra amica”. E questo fa che tutto quello siamo tentati istintivamente di possedere soffocando il nostro cuore, oppure a cui vorremmo rinunciare volontariamente, schiacciando il nostro cuore, possiamo possederlo pienamente, possiamo goderlo *possedendolo con Cristo*, dilatando nell’amicizia con Lui ogni nostro affetto, ogni nostra amicizia, ogni nostra relazione.

Questo orizzonte dell’amore che definisce “nostre con Gesù” le persone amate, non vale solo per chi fa voto o promessa di celibato: è l’orizzonte di gratuità, bellezza e pienezza di ogni relazione, anche coniugale, anche fra genitori e figli, anche fraterna. Tutti i nostri rapporti, Gesù ci insegna a viverli come “nostri” assieme a Lui. Cristo non ci ha forse insegnato a dire “nostro” anche a suo Padre?

Questa luce sulla nostra vita, sul nostro cuore, ve la suggerisco senza approfondirla. La riprenderò in altre occasioni, e potrebbe essere un tema per tutto un mese di Corso di Formazione... Ma è una parola con cui vorrei che ripartissimo verso la nostra vita quotidiana con il desiderio di vivere tutti i nostri rapporti pensando che possiamo viverli come “nostri con Cristo”, e quindi viverli dentro la Sua amicizia, il Suo affetto verso le persone e verso di noi.

Non si tratta solo di un sentimento, perché dire “nostro” con Gesù è qualcosa di molto esigente, che ci introduce in un senso delle persone e delle cose che è la carità, l’amore gratuito di Cristo per noi e per tutti. Con Gesù, anche il mio nemico diventa “il nostro amico”. Tanto è grande l’amore di Colui che ha condiviso con noi tutto se stesso, assieme al Padre e allo Spirito Santo.

Quando Gesù ha detto quel giorno parlando di Lazzaro “il nostro amico”, ha impercettibilmente ma realmente dato inizio ad un mondo nuovo, ad una trasmissione tendenzialmente universale del suo amore, della Comunione trinitaria, ad una missione senza limiti, che è la missione della Chiesa, in cui Cristo stesso si comunica con la diffusione di un’amicizia che è Sua e di tutti, perché è “nostra” con Lui e con tutti.

È con questa parola, che racchiude tutti nell’amicizia di Cristo e ci invia a trasmetterla a tutti, che vorrei esprimere i tradizionali ma mai scontati ringraziamenti alla fine di questa edizione del Corso di Formazione Monastica.

Ringraziamo anzitutto Dio di averci donato questo tempo intenso di incontro, di formazione, di comunione fraterna. E grazie ad ognuno di voi per aver corrisposto a questa grazia con la vostra disponibilità e il vostro impegno nel vivere tutto, anche attraverso i servizi comunitari che ognuno di voi ha assunto con letizia e generosità, sia in casa che nella liturgia!

Grazie di cuore al P. Procuratore Lluç e a Agnese Kulczycka per tutto l’impegno organizzativo che li occupa non solo questo mese, ma tutto l’anno! Grazie per questo anche a Annemarie Schobinger, a Piotr Kulczycki, a Elia Kas Hanna e a Salvatore Russo!

Grazie alle nostre insostituibili Sorelle Missionarie Figlie del Cuor di Maria in cucina, lavanderia e stireria! Fanno un lavoro nascosto, sotterraneo, ma è un lavoro che è appunto come le radici per un albero.

Grazie a tutti i Professori che vi hanno condiviso la loro scienza e competenza, e che spesso vi seguono anche durante l’anno per gli elaborati!

Grazie al Pontificio Ateneo di Sant’Anselmo per il suo prezioso patrocinio su questo Corso di Formazione!

Grazie a tutti gli interpreti, senza i quali il Corso sarebbe una Babele, e in particolare a quelli del nostro Ordine: P. Bazezew di Shola e P. João Crisostomo di Itaporanga!

La traduzione dei miei Capitoli è un lavoro impegnativo che coinvolge sempre molte persone, tutte generosissime: il P. Procuratore Lluç e Madre Eugenia di Talavera de la Reina, Annemarie Schobinger, P. Stephen di Dallas, Sr. Michaela di Rieunette, Madre Aline di San Giacomo di Veglia, Dom Luis Alberto e Fr. Estevão di Itatinga, P. João Crisostomo, il Prof. Antonio Tombolini. A loro sono riconoscenti tutti quelli che leggono i Capitoli online.

Ringraziamo tutti i benefattori che sostengono finanziariamente questo Corso di Formazione, in particolare l’AIM!

Penso infine a coloro che hanno terminato il Triennio e che salutiamo con affetto. È sempre triste congedarsi, ma è proprio un effetto speciale di questo Corso di creare legami di comunione fraterna intercontinentale, e fra gli Ordini e le comunità, sempre più forti che le distanze di spazio e di tempo!

Non dimentichiamoci di restare uniti nella preghiera di Cristo al Padre, nella gioia dello Spirito Santo, che è la cosa più importante per noi e per il mondo intero!